



Risponde Umberto Galimberti

DIMMI COSA C'È FUORI

Scrivo l'oncologo Maurizio Mascarin: «Si usa spesso il termine "umanizzare" che indica l'emergere di un forte bisogno di "umanità" all'interno della sanità italiana, ma spesso si limita a essere una bella parola che i professionisti amano utilizzare»

Scrivo dopo una lunga e voluta pausa, dopo aver letto la sua pagina dell'8 agosto 2009. Sono l'insegnante che coordina l'istruzione ospedaliera e domiciliare degli adolescenti del Meyer e di Careggi, a Firenze. Sono la semplice maniglia della finestra aperta sul mondo degli adolescenti quale è la giovane Chiara. Tramite il diritto allo studio dell'adolescente e del bambino malato si realizzano molti obiettivi non solo scolastici ma sociali e civili. Aprire l'ospedale alla scuola è aprire la scuola alla vita. A cavallo di tre ministeri non dialoganti fra loro, Sanità, Istruzione e Funzione Pubblica, dotata di fondi che non attirerebbero nemmeno gli scommettitori del superenalotto (100.000 euro circa per tutta la regione toscana nel precedente anno scolastico) la scuola compie quasi sempre il miracolo di far respirare l'aria del mondo e talvolta di farlo vivere. Come siamo riusciti a fare nel precedente anno scolastico portando due alunne a Parigi, accompagnate da personale sanitario, o un alunno alla scoperta di Firenze, o portando i compagni di classe in camera sterile o il ricoverato con le dovute precauzioni in classe. Come riusciamo a fare facendo prendere il diploma o a superare l'anno a chi ci tiene tanto. Eppure in mezzo a quello che io chiamo l'Inferno sbocciano i sorrisi,

le gioie trasversali di tutti. E fioccano i regali per i loro compagni, che imparano molto, soprattutto imparano e dovrebbero tenere a mente che esser sani è una fortuna e non un merito e che la vita si trova in un luogo diverso dalle coppe di un reggigeno che deve esser al minimo una terza. Alunni speciali circondati da medici e infermieri speciali, per i quali ci sono insegnanti speciali: su 91 insegnanti in servizio attivo circa un terzo ha rifiutato il rimborso della benzina per far lezione nel pomeriggio, il sabato e la domenica. Per ciò i fondi sono bastati. I miei alunni, che spesso hanno male in bocca, parlano poco e a voce bassa, si vergognano del loro fisico, se gli è concesso avanzano a testa alta nella vita. Scrivo anche per dar loro una voce, sicura di non esser udita. Eppure, questa è scuola e questa è soprattutto vita. p.belli@meyer.it

Il riferimento è alla lettera di Chiara (pubblicata in questa rubrica l'8 agosto scorso), che mi è stata inviata dal pediatra oncologo del Centro di Riferimento Oncologico di Aviano, dott. Maurizio Mascarin (mascarin@cro.it) che ha raccolto gli scritti, gli sms, le mail degli adolescenti che aveva e ha in cura, decidendo con loro di pubblicarli in un libro intitolato: *Non chiedermi come sto, ma dimmi cosa c'è fuori* (Mondadori). Il titolo riproduce una frase che il dottor Mascarin, un giorno, si è sentito rivolgere da Chiara, ammalata di tumore. Su questo «dimmi cosa c'è fuori» è opportuno ritornare oggi che viviamo un tempo in cui sempre più sembra diffondersi la cultura della reclusione e dell'isolamento riservato a quanti, per malattia, per emarginazione, per perdita del posto di lavoro, per i disagi connessi all'immigrazione, non sono portatori di quella gioia, di quell'esuberanza, di quella festività da cui siamo inondati dalla pubblicità e dalle trasmissioni televisive

condotte da quelli che io vado chiamando "professionisti della felicità". La malattia, quanto più è grave, tanto più tende a nascondersi. E nessuno la va a cercare, perché la sua vista inquieta. Questa segreta complicità tra chi, soffrendo di una malattia che nulla di buono lascia presagire, tiene nascosta la sua condizione, e chi evita di entrare in contatto col malato per non incontrare quell'impaccio discorsivo che paralizza tutte le parole grvide di false speranze e di vuoto futuro, crea quella strana condizione che porta chi soffre in un isolamento aggiuntivo a quello già provocato dalla malattia. E così la nostra esistenza si rende immune dalla presenza anche massiccia della sofferenza. Una sofferenza silenziosa, densa come la nebbia, che in modo impercettibile ci tocca da ogni parte e che può passare inosservata solo a colpi di rimozione percettiva, visiva, linguistica. Ma il rimosso ritorna come atrofizzazione del nostro cuore che, per non percepire, non vedere, non sentire quel che inevitabilmente lo tocca, deve procedere a tali colpi di amputazione della propria sensibilità, da diventare alla fine un povero cuore. La condizione umana infatti è comune e il tentativo di chi vuol difendersi non solo dalla malattia, ma anche dalla sua vista, è l'inganno di un giorno. E giorno dopo giorno l'inganno diventa la falsificazione di una vita. Apriamo allora gli ospedali alle scuole, e le scuole agli ospedali, alle carceri, alle case degli immigrati, ai campi Rom e in generale ai luoghi del disagio e del dolore, non per intristire la vita dei nostri ragazzi, ma per non ingannarli, per non far credere loro che la realtà sia quella descritta dalla televisione, dove, tra balli e canti, si celebra solo la festa della vita, privando così i nostri ragazzi di tutte quelle esperienze che possono creare in loro quella sensibilità che li renderà idonei ad affrontare la vita, quando questa si presenterà nel suo lato oscuro e buio.



umbertogalimberti@repubblica.it

scrivete una mail oppure indirizzate la vostra posta a "Lettere a Umberto Galimberti", D La Repubblica delle Donne.